

Trump, la Russia e le sanzioni del Congresso: svanisce l'ipotesi di un nuovo reset?

di Alberto Prina Cerai

Martedì 25 luglio la Camera dei Rappresentanti ha votato all'unanimità - con 419 voti favorevoli e soli 3 contrari - il passaggio della proposta di legge per rafforzare il pacchetto di sanzioni economiche contro la Corea del Nord, l'Iran ed in particolare la Russia di Vladimir Putin. Salutato da Paul Ryan, Speaker della Camera, come uno dei «pacchetti di sanzioni più onerosi della storia», si tratta di un vero e proprio scacco nei confronti del Presidente Donald Trump, stretto sempre di più nella morsa politica della questione russa[1].

Ed è proprio sullo sfondo del dossier sul coinvolgimento di Mosca nelle elezioni presidenziali del 2016, che ha contribuito a depotenziare il capitale politico del presidente, che si profila un vero e proprio terreno di scontro tra il tycoon newyorkese e un'inaspettata alleanza bipartisan tra i democratici e i repubblicani. La maggioranza pressoché assoluta conquistata nella Camera garantisce infatti al progetto - in attesa di essere approvato dal Senato e successivamente inoltrato nello studio ovale per la conversione in legge - sufficienti garanzie nel superare facilmente anche un possibile e tutt'altro che scontato veto presidenziale, minando in partenza una possibile strategia di riavvicinamento alla Russia.

Il Congresso americano è dunque vicino a passare una risoluzione per incrementare le sanzioni sulla Russia approvate da Obama nel 2015, mettendo così l'amministrazione in una posizione di quasi assoluta impotenza; infatti è molto probabile che il Presidente Donald Trump lo ratificherà, nonostante alcune riserve espresse dalla nuova responsabile per la stampa della Casa Bianca Sarah Sanders: «L'amministrazione è concorde sulla linea dura con la Russia [...] ma sarebbe felice di valutare eventuali modifiche da apportare e presentare alla Camera e al Senato»[2].

Infatti il progetto di legge ha superato il vaglio della Camera dei Rappresentanti con un supporto bipartisan così schiacciante da sottrarre, in prospettiva, autorità al presidente nel sospendere le sanzioni, eccetto in casi specifici. La versione del bill presentata e passata martedì alla Camera ha assicurato inoltre un arco temporale di circa 30 giorni per bloccare un'eventuale iniziativa del Presidente di ridurre le sanzioni alla Russia. Inoltre una rapida lettura ed approvazione al Senato lancerebbe un segnale molto forte agli uffici della Casa Bianca rispetto alla volontà politica del Congresso di schierarsi in un unico fronte per punire l'ingerenza russa nelle scorse elezioni.

Una posizione che, sin dall'insediamento di Trump, aveva riscontrato una ferrea opposizione da parte dell'amministrazione repubblicana, incline a reimpostare un dialogo più moderato con il Cremlino nonostante l'accusa di aver manipolato le elezioni e, tramite i cyberattacchi al partito democratico, minato la posizione di Hillary Clinton. Quali potrebbero essere, dunque, le conseguenze di questa mossa del Congresso?

Continua a leggere - Pagina seguente

Indice dell'articolo

Pagina corrente: Trump, la Russia e il Congresso

Pagina 2: La «legacy» di Obama e i postumi della crisi ucraina

Pagina 3: Putin e i retaggi della guerra fredda

Pagina 4: La Russia si incunea tra il Congresso e il Presidente: quali scenari?

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

Pagina 2 - Torna all'inizio

La «legacy» di Obama e i postumi della crisi ucraina

Dal momento in cui ogni tentativo di resettare le relazioni con la Russia avrebbe dovuto includere, in via preliminare, una sospensione delle sanzioni - provvedimento sul quale il presidente Trump aveva costruito gran parte della sua retorica nella campagna presidenziale - ciò ha effettivamente spostato l'ago della bilancia nella gestione effettiva delle relazioni russo-americane nelle mani del Congresso, soprattutto dopo le interferenze russe durante la campagna presidenziale.

Non si tratta di un caso senza precedenti; qualcosa di simile il Congresso lo aveva orchestrato nei confronti dell'Iran durante la presidenza di Barack Obama. Le nuove sanzioni rafforzano quelle esistenti e le estendono agli affari energetici tra i due paesi. Bisogna infatti ricordare che le sanzioni alla Russia erano state messe in atto nel 2014 in risposta all'annessione della Crimea. In quel momento, tanto l'opinione pubblica occidentale quanto gran parte dell'establishment politico americano, aveva spinto per intraprendere un intervento militare, sotto l'egida della NATO, in Ucraina e bloccare così le iniziative neo-imperiali di Vladimir Putin.

L'amministrazione Obama, che nel corso del mandato aveva cercato di avviare un reset diplomatico poi naufragato con le proteste in Ucraina durante l'Euromaidan, scelse di adottare una linea più morbida optando per le sanzioni economiche le quali, piuttosto che colpire la Russia e l'atteggiamento sfrontato del Cremlino, finirono per risultare selettive e mirate ad indebolire privati e compagnie energetiche.

La crisi ucraina e l'esito incerto che ne seguì lasciò due eredità: una debole coesione nel fronte occidentale sulla reale capacità delle sanzioni di ristabilire lo status quo - uno scetticismo in realtà alimentato dalla ricaduta finanziaria ed economica dovuta alla dipendenza energetica di molti paesi dell'Unione Europea - e soprattutto la mancata volontà da parte degli Stati Uniti di ascoltare la voce, ormai sempre più autoritaria e sprezzante dei vincoli internazionali, della Russia di Vladimir Putin.

Una sordità che lo stesso Henry Kissinger aveva denunciato in un'intervista rilasciata al quotidiano tedesco Der Spiegel nell'ormai lontano novembre del 2014, sottolineando quanto per l'Occidente la

«demonizzazione di Putin» più che una politica costruttiva non fosse altro che un «alibi per la sua assenza»[3].

Le fazioni da quel momento non hanno compiuto progressi significativi a livello diplomatico, mentre le sanzioni da temporanee sono diventate permanenti. Quello che questo nuovo pacchetto di sanzioni stabilisce è una rinnovata pressione su un punto fondamentale: l'industria energetica russa. Questa rinnovata presa di posizione da parte del Congresso è un chiaro segnale di quanto l'amministrazione Trump stia perdendo il consenso necessario per stabilire una linea politica congruente con quanto promesso durante la campagna elettorale.

Il dissenso sulla questione russa, reso ancor più evidente dal dossier sui cyberattacchi e dalla possibile collusione del team del presidente, ha fornito al Congresso un'arma decisiva per ostacolare le iniziative presidenziali; ora, con le spalle al muro, Donald Trump è praticamente costretto ad accettare la linea dura contro la Russia, lungi dal voler e poter riabilitare un dialogo moderato con Putin.

All'incontro tenutosi durante il vertice del G-20 di Amburgo i due leader hanno rinnovato la reciproca fiducia, nella speranza comune di poter stracciare le sanzioni e ripartire; dopo oltre sei mesi la presidenza Trump ha invece riscontrato difficoltà nel perseguire tale obiettivo, in un contesto in cui il Segretario di Stato Rex Tillerson continua a spingere affinché sia preservato il diritto del Presidente di cancellare le sanzioni mentre il direttore della CIA, Mike Pompeo, e molti altri advisors della sicurezza nazionale rimangono convinti che la Russia abbia tentato di influenzare e minare la tenuta della democrazia americana e occidentale[4].

I russi non vedevano l'Ucraina come una questione isolata, ma continuano tuttora a valutarla in un contesto storico più ampio, apertosi con le «rivoluzioni colorate» scoppiate nello spazio post-sovietico agli inizi del nuovo millennio: un tentativo etero-diretto dall'Occidente, in particolare degli Stati Uniti, per circondare la Russia di regimi democratici ostili al potere autoritario di Mosca. Il governo statunitense, in questo progetto, avrebbe operato attraverso le organizzazioni non-governative per promuovere la democrazia tramite mobilitazioni civiche, popolari ed elettorali nei paesi dell'Europa orientale, con l'obiettivo taciuto di destabilizzare la sicurezza nazionale russa e gli interessi del Cremlino.

Per Mosca dunque l'Ucraina e la crisi del 2014 hanno rappresentato la più grave intrusione nella sfera d'influenza russa sin dalla fine della guerra fredda. I russi non sono capitolati di fronte alle sanzioni - facendo così avrebbero ulteriormente rafforzato la posizione americana.

La miglior dimostrazione di quanto le sanzioni americane non abbiano scalfito le certezze e la convinzione di Putin di poter dispiegare una politica estera di stile novecentesco è proprio quanto abbiamo assistito nel corso di questi mesi: la risposta russa, in un gioco a somma zero, è stata quella di orchestrare un attacco diretto al cuore del processo politico americano, nel tentativo di manipolare gli ingranaggi della più grande democrazia del mondo occidentale.

Continua a leggere - Pagina seguente

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le

informazioni qui

Pagina 3 - Torna all'inizio

Putin e i retaggi della guerra fredda

In mancanza di una vera e propria applicazione della nuova dottrina di soft power elaborata da Putin - il concetto di sovereign democracy, contro-ideologia per contrastare la sfida posta dall'«universalità euro-atlantica»[5] - il Cremlino ha deciso di optare per una strategia differente rispetto alle tanto vituperate ONG occidentali.

Utilizzando i social media, campagne di disinformazione organizzate e lanciando attacchi cibernetici ai sistemi d'informazione del mondo occidentale ha cercato di intromettersi nel sistema politico e, in tal modo, influenzare e destabilizzare il circuito.

I russi, così come fecero gli americani nel corso delle prime manifestazioni di piazza a Tbilisi, Kiev e Bi?kek, hanno negato qualsiasi coinvolgimento durante le elezioni presidenziali del 2016; ciò nonostante, se riflettiamo sulla reazione russa nei confronti dell'atteggiamento occidentale in Ucraina e consideriamo la reazione tanto alle proteste di Maidan quanto alle sanzioni successive per l'annessione della Crimea, la destabilizzazione e la campagna di disinformazione potrebbero rappresentare in quest'ottica l'esito più logico in questo nuovo corso delle relazioni tra Stati Uniti e Russia.

Questa tipologia d'azione ha radici molto profonde nella storia sovietica, sotto la rubrica di quelle che furono campagne d'agitazione e propaganda, note nello specifico come agitprop. Vladimir Putin ha interpretato il supporto statunitense ai diritti umani e alle forze democratiche come la versione americana di quelli che furono gli "useful idiots" durante il periodo leniniano: agenti che, nel tentativo di reclutare le figure notabili delle comunità locali, provavano ad inserirsi nel discorso politico e, se assistiti da un pizzico di fortuna, ad influenzare le direttive dei governi secondo i propri interessi, nella speranza di creare tensioni e caos all'interno di alcuni paesi.

Putin ha rielaborato questo antico concetto di propaganda e, utilizzando mezzi non tradizionali e potenzialmente molto più pervasivi - quali sono i network della rete e le piattaforme digitali - ha provato a mettere in campo una forma aggiornata della destabilizzazione politica di matrice sovietica.

La domanda che si pongono tutti è la seguente: Trump e il suo staff hanno avuto un ruolo effettivo nel facilitare questa operazione? Una questione attualmente irrisolta, a cui molti - soprattutto il direttore della CIA Mike Pompeo - credono di avere una risposta ben chiara. Le campagne di destabilizzazione condotte dalle ONG occidentali, i cui membri hanno agito noncuranti dei delicati equilibri geopolitici in Ucraina, erano focalizzate sulla questione morale di dover intervenire per promuovere la modernizzazione in un paese e una società che ha risentito del richiamo occidentale.

Le operazioni russe, al contrario, hanno fomentato un senso d'incertezza, veicolata nel mondo sempre più intricato della rete. È molto difficile immaginare che la strategia russa puntasse ad un controllo diretto del presidente Trump poiché se avessero posseduto sufficienti informazioni per

manipolarne l'operato probabilmente si sarebbero anche immolati per proteggere la sua persona da qualunque sospetto.

Ci sono molti indizi che spingono a ritenere che un effettivo contatto ci sia stato con il team dell'allora concorrente alla Casa Bianca, basti pensare a Paul Manafort, che aveva curato anche la campagna elettorale dell'ex presidente ucraino Viktor Yanukovyc.

Nonostante le accuse, incontri privati e contatti sospetti non hanno avuto luogo e ciò potrebbe anche confermare l'ipotesi che i russi avessero il solo interesse di discreditare la figura del Presidente americano in quanto tale.

La speranza di generare un movimento populista contro la candidatura della Clinton, negli interessi di Mosca, avrebbe sicuramente facilitato il progetto di avviare l'ennesimo reset diplomatico; sia l'attacco informatico alle e-mail della Clinton sia le voci di un vicinanza di alcuni membri dello staff repubblicano con esponenti russi mostrano, invece, come l'unica vera e propria vittima di questi intensi mesi sia stata la credibilità della democrazia americana.

Nella strategia del agitprop, l'influenza diretta sul processo politico è desiderabile ma spesso è abbastanza forte da ottenere effetti più duraturi e meno selettivi, nel dispensare sfiducia all'interno del paese prestabilito come obiettivo.

Quello che conta non sono tanto i mezzi, ma il fine o quantomeno se tale strategia aiuti a raggiungere quelli che sono e rimangono gli obiettivi della politica estera russa. In primis allontanare lo spettro dell'ingerenza americana da quella che Mosca ritiene ancora la sua sfera d'influenza. Sin dalla fine della guerra fredda il problema principale nella costruzione delle relazioni tra Stati Uniti e Russia è stata l'intrinseca ambivalenza degli interessi dei due paesi e i retaggi irrisolti del bipolarismo: da una parte il senso di insicurezza e di inferiorità che da sempre ha caratterizzato il modo di affacciarsi al continente della Russia, dall'altra l'incorreggibile senso di eccezionalità statunitense nel voler estendere al resto del mondo il proprio modello economico, politico e culturale.

Quella che è stata correttamente definita come «sindrome dello spazio post-sovietico»[6] ha contagiato tutti i paesi fuoriusciti dall'orbita dell'URSS, vittime di regimi anti-democratici e di fatto avvinghiati tra gli interessi economici dei leader politici collusi con l'oligarchia energetica russa.

Qualsiasi tentativo esterno di alterare questo status quo ha infiammato le relazioni russo-americane nel corso degli ultimi anni e la crisi ucraina rappresenta l'epilogo quasi scontato di una storia che dopo il 1989 sembra tutt'altro che essersi congelata.

La parziale continuità della visione delle amministrazioni democratiche e repubblicane rispetto al dossier russo ha al contempo manifestato la difficoltà di stabilire una gerarchia di priorità nelle relazioni tra Mosca e Washington che fossero funzionali ad una relazione bilaterale: giostrando spesso tra questioni di sicurezza e questioni relative alla democratizzazione nello spazio post-sovietico, Stati Uniti e Russia hanno finito per inciampare in incomprensioni reciproche dovute a differenti concezioni della politica internazionale.

Con Obama e la crisi ucraina abbiamo assistito alle stesse irrisolte contraddizioni; il bottone del reset è dunque passato nelle mani di Trump, la cui elezione sembrava poter promettere una

riappacificazione, partendo proprio dalla cancellazione delle sanzioni imposte dal predecessore all'indomani dell'annessione della Crimea, eliminando così un peso non indifferente sull'economia russa.

Stracciare la serie di ordini esecutivi controfirmati da Obama a partire dal 2015 avrebbe significato dare credito alle istanze avanzate dal Cremlino sulla principale questione in discussione: il riconoscimento di una sfera d'influenza russa nella cerniera orientale europea o almeno in gran parte di essa e della paternità delle rivendicazioni russe in seguito alla crisi ucraina.

Continua a leggere - Pagina seguente

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

Pagina 4 - Torna all'inizio

La Russia si incunea tra il Congresso e il Presidente: quali scenari?

Quello che sembra dunque profilarsi con il possibile passaggio del Russia Sanctions Review Act[7] al Senato è un vero e proprio attacco da parte del Congresso all'unica iniziativa concreta che il Presidente Trump avrebbe potuto intraprendere nei confronti della Russia, ossia l'alleggerimento delle sanzioni.

Non solo, con il passaggio della proposta di legge con una larga maggioranza bipartisan si registra un'altra importante conquista da parte della politica americana: la prima indicazione che le strategie di Putin, qualunque esse fossero, non hanno destabilizzato in maniera permanente gli Stati Uniti e l'integrità del processo democratico americano.

Invece, quasi paradossalmente, le azioni russe hanno avuto l'effetto di generare un massiccio contraccolpo nel sistema, con la Camera che ha votato all'unanimità un provvedimento che con tutta probabilità non lascerà alternativa a Trump se non quella di approvarlo, per non perdere anche gli ultimi residui di un consenso già traballante con le recenti investigazioni sulla sua complicità con la Russia[8].

I democratici lo hanno supportato poiché è un modo per sottrarre al Presidente l'autorità necessaria per governare le relazioni tra USA e Russia, conferendo così al Congresso pieno controllo sulla questione; i repubblicani per la storica avversione nei confronti del Cremlino e per l'impossibilità di poter mostrarsi soft sulla questione. L'iniziativa mette anche Mosca in una posizione forse indebolita, dal momento che le nuove sanzioni come detto isoleranno ancor di più un settore strategico per l'economia russa dagli investimenti americani.

Inoltre ciò significa che le ONG di stanza nella periferia russa continueranno ad operare indiscriminatamente, gettando un'ombra costante sul destino della politica russa, potenzialmente un obiettivo sensibile, ed alimentando così sospetti e ostilità sulla Russia.

Dunque la conseguenza più diretta potrebbe essere quella di aver minato ogni minima possibilità di supporto al Presidente per un futuro engagement con Mosca; da una parte il Partito Democratico non esclude il dialogo con gli altri paesi con la sola ed unica eccezione della Russia, dall'altra una piccola minoranza del Partito Repubblicano (di cui Trump è l'esponente principale) ha le mani legate rispetto alla questione.

Le cospirazioni russe e il tentativo di manipolare le elezioni presidenziali hanno avuto un effetto di ritorno negativo per le strategie del Cremlino; credendo di poter favorire una fazione ritenuta più amichevole e disposta al dialogo, hanno finito per ricreare un ambiente ostile nella società americana e oscurare la figura del presidente agli occhi del Congresso. In un messaggio su Twitter piuttosto malinconico Trump ha dichiarato quanto sia molto difficile da accettare che i «repubblicani facciano davvero poco per proteggere il loro Presidente».

Gli scenari futuri sono a questo punto ben delineati, con il presidente Trump in balia di un Congresso - paradossalmente a maggioranza repubblicana - forte di una coesione a dir poco difficile da aggirare anche con lo strumento del veto presidenziale, una strada politicamente molto pericolosa da imboccare[9].

Il nuovo pacchetto di sanzioni sembra quindi scrivere un capitolo già noto nella storia delle relazioni russo-americane, colmo di risentimenti, colpi proibiti e una inguaribile mancanza di coerenza nel voler affrontarne con maggior realismo le ambiguità.

I limiti della partnership tra i due paesi si sono registrati anche con l'avvento del XXI secolo e dopo il fallimento di ulteriori tentativi di instaurare rapporti molto personali - soprattutto durante la presidenza di George W. Bush - con il pragmatismo dell'amministrazione democratica e il richiamo alla moderazione non si sono verificati passi avanti. Il probabile rinnovo della sanzioni quindi traccia una continuità con il secondo mandato di Obama, congelando o forse facendo svanire del tutto ogni possibilità di riavvicinamento tra i due paesi.

Tracciata la nuova linea di faglia tra l'Occidente e la Russia, ora spostatasi a Donetsk, appare evidente in queste condizioni quanto la realpolitik di Putin e la politica americana in difesa della libertà e del diritto di autodeterminazione dei paesi dello spazio post-sovietico continueranno ad essere nel lungo termine inconciliabili.

Oltre alle implicazioni in politica estera, l'iniziativa del Congresso dunque, sottraendo al presidente il potere politico di gestire un dossier caldo come quello russo, dimostra tanto la fragilità dell'amministrazione repubblicana quanto l'indisponibilità di lasciare nella mani del Presidente la gestione di uno degli interessi vitali nell'interesse nazionale degli Stati Uniti. Un messaggio molto forte e foriero di future spaccature all'interno dell'amministrazione.

Punire la Russia per ammonire il Presidente: è questo il messaggio che traspare dall'iniziativa del Congresso, intenzionato a riprendere le redini nella conduzione della politica estera nei confronti di uno storico nemico che ha probabilmente fallito nel suo obiettivo malcelato: minare la credibilità della democrazia americana.

Torna all'inizio

[1] <https://www.nytimes.com/2017/07/25/us/politics/house-sanctions-russia-trump>

[2] <https://www.nytimes.com/2017/07/23/us/politics/trump-russia-sanctions>

[3] <http://www.spiegel.de/international/world/interview-with-henry-kissinger-on-state-of-global-politics>

[4] <https://www.nytimes.com/2017/07/23/world/europe/trump-putin-sanctions-hacking>

[5] Il concetto di «democrazia sovrana» rappresenta la base di quello che, all'epoca articolato dopo il celebre discorso di Putin alla Conferenza di Monaco del 2007, appare tuttora come un progetto futuribile di soft power russo, si veda Angela Stent, *The Limits of Partnership. U.S-Russian Relations in the Twenty-First Century*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 2014, pp. 141-146

[6] Angela Stent, *The Limits of Partnership. U.S-Russian Relations in the Twenty-First Century*, pp. 95-100

[7] <https://www.congress.gov/bill/115th-congress/senate-bill>

[8] <https://www.reuters.com/article/us-usa-russia-sanctions>

[9] <https://www.washingtonpost.com/powerpost/house-prepares-to-pass-sanctions-bill--and-set-up-veto-dilemma-for-trump/2017/07/25/>

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui